

Heritage from below. Questioni, narrazioni ed esperienze a confronto (Roma, 24 ottobre 2023)

Giovanna Di Matteo*

Il 24 ottobre 2023, presso la sede della Società Geografica Italiana, si è tenuta la giornata di studi intitolata *Heritage from below. Questioni, narrazioni ed esperienze a confronto*, promossa nell'ambito del programma *Geografie in Prospettiva*. La giornata è stata organizzata e coordinata da Camilla Giantomasso ed Epifania Grippo (Sapienza Università di Roma), insieme con Fabrizio Ansani (University of Exeter), Lorenzo Brocada (Università degli Studi di Sassari), Lorenzo Dolfi (Università del Piemonte Orientale), Simone Gamba (IULM Milano), Annaclaudia Martini (Università degli Studi di Bologna), Giada Mastrostefano (Università degli Studi del Molise), Nadia Matarazzo (Università degli Studi di Napoli Federico II).

La giornata si inserisce nel dibattito su un ambito particolarmente ampio e articolato, ovvero quello degli studi sul patrimonio. Un campo di studi che si può considerare intrinsecamente multidisciplinare e che abbraccia differenti approcci anche all'interno degli studi di geografia. In questo contesto, le organizzatrici e gli organizzatori hanno voluto rimettere al centro i processi di patrimonializzazione che non derivano necessariamente da spinte istituzionali e *top-down*, ma che invece guardano ai patrimoni nati «dal basso», non riconosciuti, contesi, o posti ai margini dei discorsi ufficiali. Le domande che hanno guidato i relatori invitati a contribuire alla giornata sono le seguenti: «che cosa deve essere ricordato e conservato? Secondo chi e sulla base di quali criteri? Come rapportare l'heritage al turismo e ai processi di valorizzazione locale in ottica sostenibile e partecipata?».

La giornata si è articolata in tre momenti, due *panel* frontali – *Proporre, interpretare, costruire patrimoni* ed *Esperienze di heritage from below* – e una tavola rotonda conclusiva. Come spesso accade nelle riflessioni accademiche, piuttosto che a trovare delle risposte complete alle domande su menzionate, la giornata è stata utile a esplorare alcune delle possibilità a nostra disposizione, ma soprattutto a sollevare ulteriori quesiti, molteplici riflessioni «problematizzanti» a cui relatori e relatrici hanno dato voce. Nella consapevolezza di non poter riproporre interamente in questa sede la ricchezza e complessità della giornata, si vogliono riportare di seguito i punti salienti e critici emersi, mettendoli in dialogo con i casi di studio e le tematiche specifiche affrontate.

* Padova, Università di, Italia.

Il primo *panel* è stato introdotto da Claudia Pecoraro (museologa) che ha richiamato la complessità di affrontare gli studi sul patrimonio in un'ottica partecipativa, in quanto ambito in continua evoluzione, ma soprattutto in quanto i processi dal basso portano con sé questioni prettamente politiche e mai neutre. Così come non è neutrale il termine stesso patrimonio, fortemente legato in italiano a una dimensione di eredità in termini economici, ma anche espressione di una cultura patriarcale dove patrimonio e matrimonio indicano ruoli di genere ben definiti. Termine che è stato rimesso in discussione, in maniera più o meno provocatoria, quando, come ha sottolineato Pecoraro, si è iniziato a parlare anche di «matrimonio» in senso di *heritage*. Spunto recuperato in tavola rotonda da Giorgio de Finis che, annunciando la sua aversità per il termine patrimonio, propone piuttosto l'uso di matrimonio al femminile, termine che rimanda a uno spazio di relazione.

Il rapporto tra patrimonio e potere è stato uno dei fili conduttori della giornata, ripreso anche dal primo dei relatori, Marco Maggioli (IULM Milano), che ha aperto con un intervento sull'approccio geografico al patrimonio attraverso le parole chiave della giornata: patrimoni, patrimonializzazioni, memoria, potere, narrazioni, politiche, pratiche. In questo senso, nel tracciare un excursus dei principali testi nazionali e internazionali sul tema, è stato d'obbligo citare la teoria sull'Authorised heritage discourse (Laurajane Smith, *Uses of Heritage*, Londra, Routledge, 2006), che ci invita a considerare come il patrimonio è costruito tramite narrazioni del passato che sono espressione di un certo gruppo – egemonico – e in quanto tali, utili agli interessi specifici di questo. Inoltre, Maggioli ha sottolineato l'importanza per la geografia di tenere in considerazione la dimensione scalare, tramite la quale il patrimonio assume una dimensione micro, sul piano personale, alla scala del corpo; una dimensione meso, collettiva, sociale e pubblica; e una macro, che ha a che vedere con un patrimonio globale, creato attraverso atti di organismi politici ed economici.

Un dialogo sotteso tra gli interventi porta ad aggiungere ai temi toccati in apertura il concetto di *heritage* dissonante, introdotto da Alessia Mariotti (Università degli Studi di Bologna) e poi ripreso successivamente da Chiara Rabbiosi (Università degli Studi di Padova). Questo tipo di patrimonio, sempre risultato di un processo di filtro e selezione storica, fa riferimento a un passato problematico e da problematizzare. La dissonanza assume dunque diverse forme: all'interno di una comunità o tra comunità si possono sviluppare narrazioni diverse e in contrasto tra loro nei confronti del patrimonio. Considera infatti Rabbiosi che, se la patrimonializzazione è un processo selettivo, tutti i patrimoni sono potenzialmente dissonanti, in quanto nessuna selezione è oggettiva. A ciò si lega una nota sul senso del termine *from below* che manca ancora di uno status scientifico pieno e, in questa sua natura di «concetto saponetta» può essere messo in discussione.

In questo senso, uno dei significati di cui si può far portatore il termine *heritage from below*, secondo Rabbiosi, è quello che Doreen Massey ha definito un «progressive sense of place», un senso del luogo e un attaccamento che si esplica anche tramite una etica della cura: così come chiarisce la Convenzione di Faro (2005), non c'è comunità patrimoniale se non c'è cura del patrimonio identificato.

Comunità è un altro dei molti termini scivolosi, seppur ricchi, che ha trovato spazio nella giornata. Un termine che indica un gruppo che in realtà sappiamo mai veramente coeso e uniforme al suo interno. Anzi, come ha sottolineato Lucia Masotti (Università di Verona), spesso è a livello locale che le dinamiche di potere si esplicitano in modo più contraddittorio ed evidente. Nonostante ciò, l'ideale a cui tendere vorrebbe la comunità, da un lato, come un concetto aperto e inclusivo e dall'altro, in pratica, come implicata nei processi di interpretazione, gestione e conservazione del patrimonio.

Un ulteriore tassello che arricchisce il mosaico del patrimonio «dal basso» è quello dei processi partecipativi e del primo passaggio a essi necessario: il processo di *empowerment*. Se vogliamo un contributo e un'assunzione di responsabilità chi partecipa deve essere messo in grado di fornirlo. Su questo punto si apre il secondo *panel*, moderato da Fabrizio Rufo (Museo della Scienza di Roma), tramite l'intervento di Carlo Cellamare (Sapienza Università di Roma) che a partire dalle periferie urbane, ci ha accompagnato attraverso il lavoro con, e su, la memoria, fatto con il progetto ME.MO., in un quartiere di edilizia residenziale pubblica: Tor Bella Monaca a Roma. Parlando di periferie una nota sul concetto di partecipazione è stata necessaria: troppo spesso, infatti, questo termine viene strumentalizzato ai fini di imposizioni dall'alto mascherate da processi «dal basso», anche da parte dell'accademia.

Lavorare sulla memoria vuol dire presidiare il territorio – risignificando gli spazi collettivamente – e avere un ingrediente per ripensare il futuro, così come per agire il presente (per chi? con chi?) in una dinamica di evoluzione continua. Cellamare sottolinea quindi il carattere generativo della memoria in quanto dispositivo relazionale: strumento per favorire le relazioni tra persone e tra persone e luoghi. Ed è in un quartiere popolare, nato solo a metà degli anni Ottanta che ciò si fa evidente, lì dove non ci sono nobili eredità da mettere sotto la teca del patrimonio, ma ci sono persone che si sono attivate in prima persona e hanno lottato per ottenere ciò che hanno, inclusa la scuola da dove nasce il progetto ME.MO.: è così che le mobilitazioni e le lotte sociali diventano patrimonio vivo.

Le relazioni tra passato e futuro sono state riprese anche nell'intervento di Masotti, che nel presentare il lavoro sugli archivi privati legati ai paesaggi del rischio e della vulnerabilità, mette a fuoco la necessità di pensare costantemente a un'ottica di lunga durata, senza la quale il patrimonio resta sterile.

Per quanto riguarda i soggetti e gli attori che si fanno portatori o facilitatori di processi di *heritagisation* Stefania Cerutti (Università degli Studi del Piemonte Orientale) apre con la parola delicatezza, che ci invita ad adottare anche in contrapposizione a urgenza, parola che spesso si traduce in pratiche estrattive. La delicatezza a cui fa riferimento è quella messa in atto dalla persona che ha svolto il ruolo di facilitatrice nel costruire dieci mappe di comunità, esito del progetto Comuniterrae (iniziato nel 2016), nella zona del Parco Nazionale Valgrande.

Altro intervento che mette a fuoco gli attori e la scalarità è quello di Claudio Arbore (IULM Milano), le cui riflessioni si articolano a partire dal caso di studio della memorializzazione della schiavitù in Guinea Bissau, con un focus specifico sul ruolo delle organizzazioni non governative. Questi attori, che

operano a livello trans-scalare, svolgono una funzione surrogatoria facendosi carico di funzioni istituzionali di costruzione memoriale. Da un lato vengono riconosciuti da attori impegnati in cooperazione e sviluppo, ma dall'altro hanno la capacità di assumere gli orizzonti di attesa delle comunità. In particolare, queste ONG si pongono come i soggetti in grado di riconoscere gli elementi locali materiali e di trasportarli, tramite codici di ri-significazione, sul livello globale, creando dialogo e facendo sì che la memoria storica dei luoghi diventi un dispositivo sociale per la consapevolezza identitaria.

A questo intervento non si può non legare quello di Elisa Magnani (Università degli Studi di Bologna), che ha sviscerato il tema della memoria in relazione al turismo memoriale declinato nella sua accezione educativa. Memoria e memorializzazione vengono così legate a doppio filo con i processi di patrimonializzazione e nel lavoro di Magnani mirano, attraverso il viaggio di istruzione, a costruire una cittadinanza globale. L'esempio concreto è quello del progetto di collaborazione tra l'Università di Bologna e due università senegalesi chiamato *Valorisation du patrimoine culturel et éducation à la citoyenneté*.

Il turismo, culturale o educativo, rimanda alla dimensione della fruizione del patrimonio, che trova riscontro in molti dei contributi, così come nella tavola rotonda. Di fruizione del patrimonio attraverso una forma che è meno esplorata di altre ha parlato Antonello Ricci (Sapienza Università di Roma), che ha presentato un esempio di restituzione museale di un paesaggio sonoro e di un lavoro di etnografia del suono tramite il caso di studio sul territorio di Comino e Picinisco. Il lavoro è basato su un'antropologia dell'ascolto che sia attenta alla fonosfera e la costruzione dello stare al mondo tramite il suono.

La tavola rotonda apre proprio con la parola chiave fruizione, per poi esplorare altri termini emersi durante la giornata, specificamente: partecipazione, comunità e patrimonio. Il dibattito che ha visto partecipare professionalità e posizioni differenti, ovvero Valerio Ambriola (coordinatore per CopCulture del Castello di Santa Severa), Giorgio de Finis (direttore artistico del RIF-Museo delle Periferie), e Lara Gennari (project manager sviluppo territoriale per Coopculture), ha saputo far emergere alcune delle complessità principali riguardo il concetto di *heritage from below* che chi scrive ha interpretato e riassume come segue.

Innanzitutto, la doverosa – seppur nota – distinzione tra «dal basso» e locale: se mai un «dal basso» puro dovesse esistere (dalle varie pratiche ed esperienze riportate vediamo che c'è sempre un gradiente di ibridazione), non coincide certamente con la dimensione geografica del locale. Un secondo rischio è quello della idealizzazione delle comunità locali e dell'idea di partecipazione che, come ben spiegava De Marchi in *Di chi è il paesaggio?* (a cura di Benedetta Castiglioni e Massimo De Marchi, Padova, Cleup Edizioni, 2009) è un processo complesso e che viene attuato in varie forme, non tutte effettivamente partecipative. Ma soprattutto, ritengo che la giornata possa portare a un'importante riflessione conclusiva. Più che domandarci cosa sia o non sia *from below*, con il rischio di cadere dentro una dicotomia polarizzante e moralizzante, ciò che dobbiamo domandarci rispetto ai processi di patrimonializzazione è piuttosto: per quale scopo e a beneficio di chi?

Se l'*heritage from below* di Ian Robertson (*Heritage from Below*, Londra, Rout-

ledge, 2012) considera il patrimonio come informato da, ed espressione di, pratiche ordinarie, del quotidiano, tangibili e materiali, le pratiche di patrimonializzazione devono poter assumere anche un ruolo di creazione di discorsi contro-egemonici, intesi non solo come il rifiuto di un discorso dominante, ma come lo sforzo di creare un'egemonia alternativa sul terreno della società civile, con lo scopo di costruire un cambiamento politico, per una società migliore per tutti, e non per pochi.

In chiusura, ci si permette una nota su un aspetto che da più interventi è stato constatato come minoritario se non quasi del tutto assente (con l'eccezione di un secondo caso di studio presentato da Stefania Cerutti); ovvero la dimensione naturale del patrimonio, che se sappiamo non poter essere ridotto alla dicotomia natura-cultura e pertanto vive in alcune di queste riflessioni, resta ancora poco esplorata nell'ambito dei processi dal basso, controegemonici e partecipativi.

